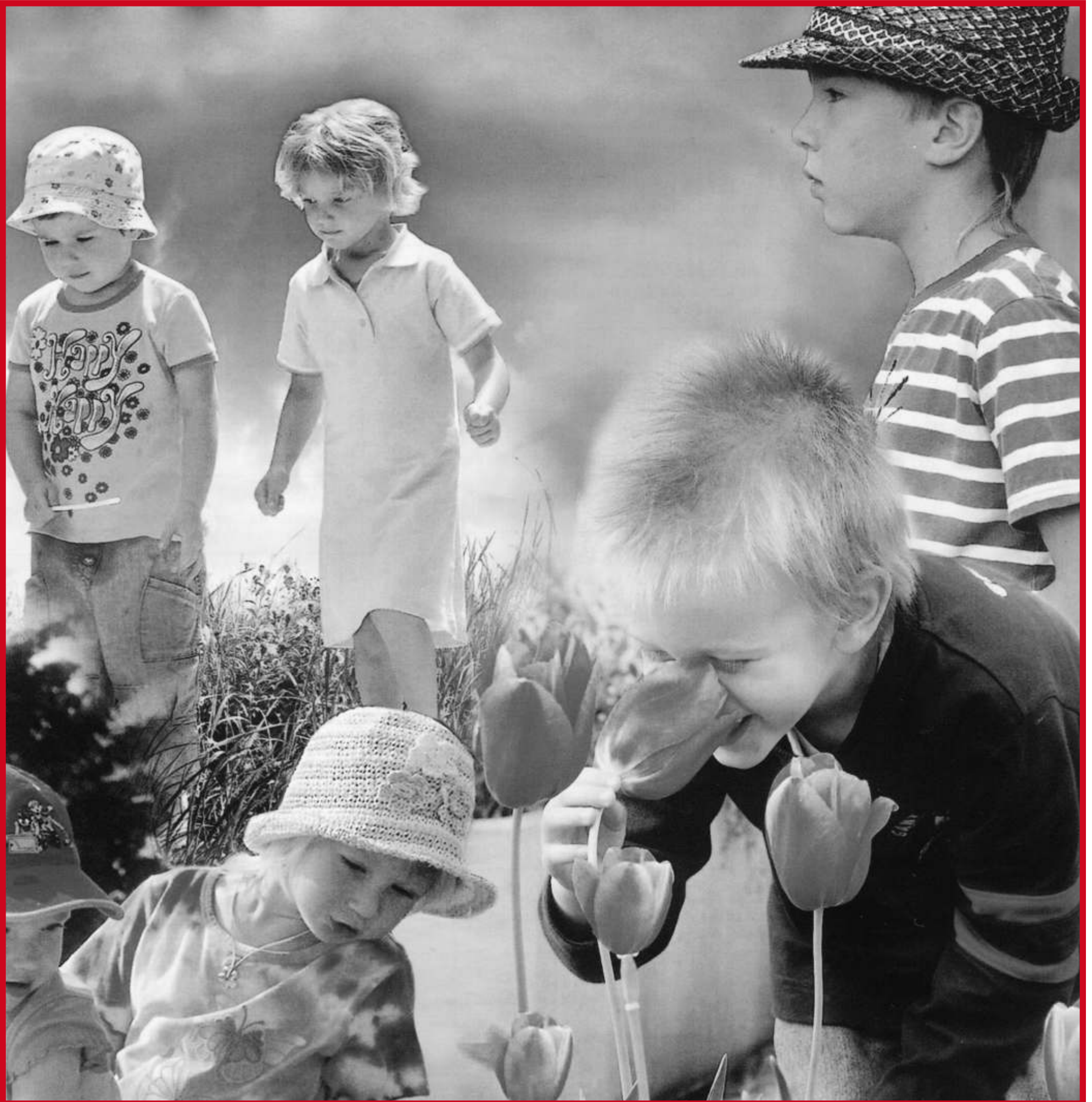


incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre -
 Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



NUOVI FIORI E NUOVI BIMBI

E' uno splendido dono di Dio che germogliano ogni giorno nuovi fiori nei prati e nuovi bambini nella società, perché non scompaia la bellezza nel Creato, segno e testimonianza del cuore di Dio.

Nonostante gli interventi dissennati dell'uomo egoista che deturpa la natura e sporca l'innocenza, il Signore continua a donare sempre nuovi segni di tenerezza, perché all'uomo non venga a mancare il desiderio di cercare la sorgente di tanto splendore.

INCONTRI

I FRATI NELLA PASTORALE DELLA NOSTRA CITTA'

Anche questa settimana l'idea per l'editoriale mi è nata dalla lettura di un articolo dell'ultimo numero della rivista "Il messaggero di sant'Antonio".

Prima ancora che dal titolo, sono stato attratto dalla foto, esageratamente mistica, di padre Francesco Ruffato, un frate antoniano che per molti anni è stato un autentico protagonista della vita religiosa e soprattutto della cultura cattolica nella nostra città.

Mi è parso doveroso parlare, una volta tanto, anche del ruolo che hanno svolto e che svolgono tuttora, i frati dei vari ordini nella proposta pastorale a Mestre.

Di primo acchito mi era uscito come titolo "C'erano una volta i frati a Mestre". Poi capii immediatamente che, seppur in numero minore, con l'uscita di scena di alcuni ordini e forse in maniera un po' più sfocata che nel passato, i frati a Mestre ci sono ancora in numero significativo e stanno svolgendo compiti ancora rilevanti. Idealmente vorrei rifarmi a questa scaletta: chi sono, quanti sono e che cosa fanno i religiosi della nostra città?

Per svolgere questa superficiale inchiesta mi avvalgo un po' della mia memoria - infatti sono a Mestre da più di mezzo secolo e non sono mai vissuto marginalmente nel campo della pastorale - ed un po' mi avvalgo dell'annuario della diocesi per avere dati più certi.

Comincio con i **CAPPUCCINI**, che forse sono presenti da più lungo tempo nella nostra città. Questi figli di san Francesco gestiscono la chiesa di San Carlo in via Cappuccina. Nel convento vivono 10 frati sacerdoti e tre laici. Sono dediti alle confessioni, gestiscono la mensa con più coperti per i poveri (A Mira poi gestiscono la casa Maria Olivotti per soggetti bisognosi di reinserimento sociale).

Figure rilevanti del passato: padre Simone, che confessava mezza Mestre, padre Sigismondo, sempre disponibile ad aiutare le parrocchie, padre Giosuè, che per anni curò la parte artistica, padre Flaviano, poi vescovo di Verona, una splendida figura di frate. Ricordo ancora un certo fra Dario, che intorno agli anni sessanta, aveva una numerosa schiera di giovani che operavano per le missioni, padre Evaristo, il leggendario frate degli operai di Porto Marghera.



I **PADRI ANTONIANI**, che ora sono al Sacro Cuore in via Aleardi, presenti con quattro sacerdoti.

L'ordine a cui appartiene padre Francesco Ruffato, il frate di cui parla l'articolo del "Messaggero" che pubblico, il quale ha promosso fior fiore di attività culturali.

Ricordo che quando fu trasferito da Mestre a Padova, scrissi un articolo di protesta perché, a mio dire, si privava la città forse del principale animatore culturale. Un tempo gli Antoniani si occupavano anche della pastorale del lavoro, ora però hanno chiuso.

I **SALESIANI**, presenti con cinque sacerdoti ed un cooperatore laico, dirigono quello splendore di scuola di arti e mestieri della Gazzera, che sforna ogni anno tecnici preparatissimi.

I **PADRI DI DON ORIONE**, presenti all'Istituto Berna della Bissuola con quattro sacerdoti ed un laico e nella parrocchia di san Pio X a Marghera con tre sacerdoti. Meritoria l'attività a favore dei ragazzi con le scuole tecniche ed originali nell'attività parrocchiale con l'organizzazione delle cellule cristiane, una specie di Comunità di Base e a Chirignago, poi, con tre sacerdoti, ove curano una grande comunità per handicappati.

I **SOMASCHI** presenti a Mestre con quattro sacerdoti ed un frate laico. Padre Ugo Molinari che ha "fondato la parrocchia" di Altobello, fu uno splendido sacerdote, che si prese cura di un rione quanto mai povero e malfamato.

I Padri Somaschi, oltre che curare la pastorale parrocchiale, gestiscono una mensa per i poveri che è una delle tre mense cittadine presenti a Mestre, rifacendosi al carisma del loro fondatore san Girolamo Emiliani.

I **FRATI FRANCESCANI MINORI**, un altro ramo dei figli di san Francesco, che gestiscono a Marghera la parrocchia di Sant'Antonio, presenti con sei sacerdoti ed un frate laico. Fino a pochi anni fa gestivano pure la scuola di Padre Egidio che specializzava gli operai; ora però questa scuola è gestita da un ente laico. Attualmente i frati di questa parrocchia distribuiscono pochi viveri per i poveri ed animano una certa attività culturale per il rione di Marghera.

I **PADRI SAVERIANI**, presenti a Zelarino con 5 sacerdoti, i quali si dedicano all'animazione missionaria.

Hanno invece chiuso l'attività di apostolato nella nostra città i **PADRI CAMILLIANI**, che curavano l'assistenza religiosa negli ospedali della città.

I **PADRI GESUITI**, che per un ventennio hanno operato soprattutto nella parrocchia del Duomo. Mons. Vecchi, che li ha chiamati, sperava di farne gli animatori del mondo degli studenti e della cultura; dovettero andarsene invece, per il calo delle vocazioni, però padre Cappelletto, padre Tieppo e padre Colombo, lasciarono una positiva memoria a Mestre della loro presenza.

I **PADRI CAVANIS** per pochissimo tempo curarono una scuola nella parrocchia di san Giuseppe in viale san Marco, ma furono costretti a chiudere quasi subito.

Se ne sono andati pure i **SERVI DI MARIA** che hanno aperto la parrocchia dell'Addolorata e l'hanno gestita per parecchi decenni.

Concludo questa breve carrellata a carattere informativo constatando, con amarezza, questi abbandoni di congregazioni che avevano finalità e carismi specifici, privando così la città di apporti che sono quanto mai im-

portanti. Devo ammettere che la presenza numerica attuale dei religiosi in genere è ancora abbastanza consistente: cinquanta religiosi sacerdoti e 6 religiosi laici.

Bisogna anche dire che, come nel clero diocesano, anche in quello dei religiosi, l'età è abbastanza avanzata e non tutta questa sessantina di religiosi è al massimo del suo rendimento. Sarebbe opportuno fare pure un'altra inchiesta, per vedere come il laicato stia occupando tante "postazioni" lasciate libere dai frati.

Mi pare giusto concludere manifestando riconoscenza a questo mondo dei religiosi che opera per il bene della nostra città ed augurare loro di poter essere ancora presenti con più soggetti, più giovani e più preparati, ma questo solamente il Signore può farlo!

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

PADRE RUFFATO IL FRATE MULTIMEDIALE

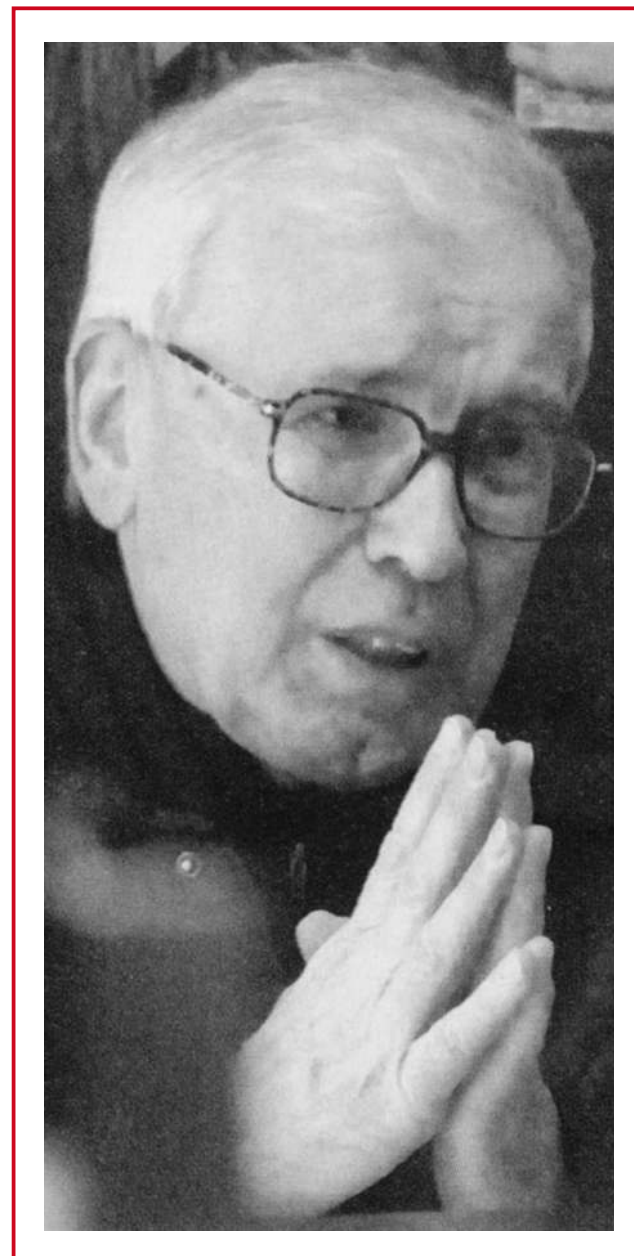
Per sua madre, il tempo della gravidanza è stato un calvario: una peritonite, una garza dimenticata nell'addome, poi infezioni in agguato, un altro intervento chirurgico, e i medici lì a prospettare il drammatico dilemma: o lei o il bambino.

«Ce la faremo entrambi» sentenziò risoluta la giovane aspirante mamma, invocando l'aiuto di «chi sapeva lei». «Questo - rammenta oggi padre Francesco Ruffato, il sopravvissuto -, io l'ho appreso solo il giorno in cui, assiso su una carrozza addobbata a festa, stavo andando a celebrare la mia prima messa solenne in paese, a Santa Giustina in Colle, nell'alta padovana. In quel frangente, papà mi rivelò com'erano andate le cose, e il nome di chi aveva sbrogliato l'intricata matassa, cioè sant'Antonio. La mamma aggiunse: «E pensare che poi ti ho partorito senza dolore».

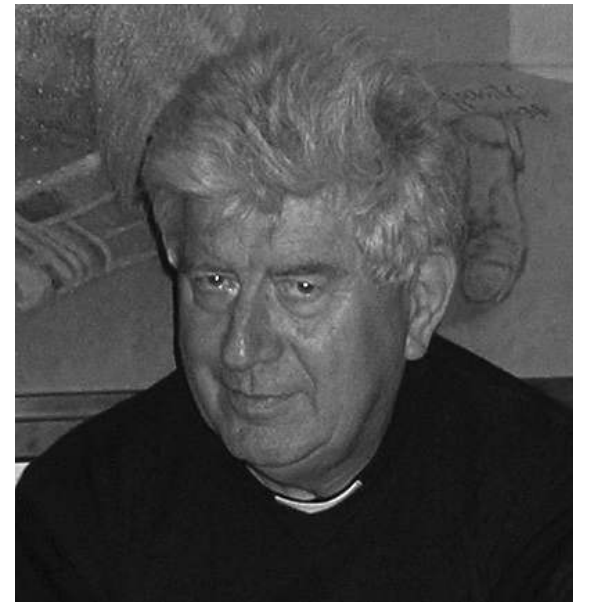
Un miracolo, dunque. Anzi, due, visto che padre Francesco continua ad ammucchiare anni su anni; e sua mamma, che di figli ne ha messi al mondo altri quattro, ha concluso la sua esistenza carica di anni e sazia di vita.

DUE MODELLI: KOLBE E MAZZOLARI

Il Santo diventa il filo rosso che lega



le scelte di Luigi Antonio: così lo chiamano infatti al fonte battesimale. Attratto dalla vita religiosa, inizia la sua formazione nel seminario di Camposampiero, all'ombra dei celebri santuari antoniani della Visione e del



**TI CHIEDO SOLAMENTE UNA FIRMA:
10 SECONDI, NESSUNA FATICA E
NESSUN COSTO!**

NELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI

**DESTINA IL 5X1000 ALLA
FONDAZIONE CARPINETUM
C.F. 94064080271**

**GRAZIE,
DON ARMANDO**

Noce. Quando, ormai maturo, decide di farsi frate per sempre, i superiori gli fanno aggiungere al secondo nome di battesimo, Antonio, quello di Francesco: i due big del francescanesimo delle origini.

E se questo è un invito a seguirne le orme, il giovane neofita ci prova. Il francescanesimo è, infatti, il plancton spirituale che nutre il suo cuore e la sua mente, soprattutto nell'anno, tra il 1956 e il '57, trascorso ad Assisi. Plancton arricchito dall'interpretazione che ne ha dato padre Massimiliano Kolbe, innestando nel vetusto tronco francescano il germoglio della devozione alla Vergine Immacolata, che ha toccato il cuore di tanti cristiani, raggiunti dal frate polacco in ogni parte del mondo attraverso i moderni mezzi di comunicazione: stampa, radio, editoria.

Decisivo nella formazione del giovane Francesco è stato anche don Primo Mazzolari, il formidabile parroco di Bozzolo («tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» secondo Giovanni XXIII), che con i suoi scritti coraggiosi (clandestini, nei seminari, perché «sospetti»), e la sua attenzione ai poveri e agli emarginati, ha contribuito alla riforma della Chiesa, poi sancita dal Concilio Vaticano II.

Lo slancio e le folgoranti intuizioni di

padre Kolbe, il coraggio e le profetiche aperture di don Mazzolari hanno così ispirato la vita e l'inesausta attività di padre Francesco, da subito avviata sui binari dell'esperienza kolbiana, tanto da lasciare il segno anche nella toponomastica delle città in cui ha mosso i primi passi: Milano, Como e Mestre sono le prime, su sua iniziativa, a dedicare una via al martire della carità di Auschwitz.

MESTRE, UNA FUCINA DI IDEE

Nella parrocchia di via Aleardi, a Mestre, padre Francesco arriva nel 1976. È qui che dà il meglio di sé. È un periodo storico turbolento e fervido, quello della contestazione e della «proposizione», non privo di rischi, ma ricco anche di suggestioni e di stimoli per chi ha idee e voglia di impegnarsi a cambiare il mondo. Padre Francesco è tra questi, ed è convinto che la cultura sia un luogo propizio da cui partire.

Nascono così il Centro culturale Padre Massimiliano Kolbe, dove si approfondiscono e si fanno conoscere la vita e il pensiero kolbiano; la Scuola di giornalismo Arturo Chiodi, per preparare i giovani ad affrontare, con serie motivazioni e con professionalità, l'attività giornalistica; la Polifonica Benedetto Marcello, che lui stesso dirige portando nelle chiese e nei teatri le più belle pagine della musica sacra corale, «l'espressione più alta del popolo di Dio che, insieme, prega cantando»; infine il Teatro Ricerca. Nel contempo, padre Francesco insegna al liceo classico Raimondo Franchetti, fa il giornalista per quotidiani locali e periodici, collabora con emittenti radiofoniche private e con la Rai regionale, tra l'altro con una fortunata rubrica settimanale: *Se Cristo tornasse*. E avvia mille altre iniziative di successo.

LA CHIAMATA AL SANTO

Nel 2001 padre Francesco Ruffato viene trasferito al Santo di Padova. L'acclimatazione non è indolore, ma alla fine la Basilica lo conquista con il fascino della sua arte e la suggestione della sua spiritualità.

Ne scopre aspetti inediti, segnati dalla presenza di Dio che, attraverso il Santo, manifesta la sua tenerezza e il suo amore misericordioso.

«È stupendo iniziare la giornata - confessa padre Francesco - con la preghiera corale della comunità, ai piedi

del crocifisso del Donatello, e della Madre di Dio nell'atto di presentare al mondo il proprio Figlio, in un clima intenso di fede e di fraternità. Qui, poi, sto coniugando due ideali della mia vita: l'ascolto delle confessioni, che ho sempre svolto con entusiasmo, e la cultura usata come strumento di dialogo e di riscoperta dei valori e delle bellezze che ogni cultura e ogni religione ha in sé».

Tutto questo è stato perseguito attraverso iniziative coordinate dal Centro culturale Corsia del Santo padre Placido Cortese, di cui padre Ruffato è ideatore e animatore. «Corsia come atrio - spiega padre Francesco -, come luogo laico d'incontro, di confronto e di ascolto, aperto all'azione di Dio che, comunque, tiene spalancata per ognuno la porta della Chiesa».

Questo stile ha ispirato, in collaborazione con il «Messaggero di sant'Antonio», gli incontri dal titolo *Ospiti nel giardino dei gentili*; la rubrica *Vangelo a tre*, convivialità delle differenze su Sky 872, dove i tre sono un cristiano, un ebreo e un musulmano che leggono e commentano il Vangelo, offrendo ciascuno il proprio punto di vista religioso; la lettura della Bibbia,

effettuata in Basilica da alcuni attori nei giorni di Quaresima.

PADRE FRANCESCO CONFESSA AL SANTO

Secondo questo eclettico frate «nulla vale la commozione che ti prende quando, confessando, ti si svela il mistero della misericordia di Dio, che "rovescia" il cuore di ogni uomo».

E altro ancora, tra cui quello che è diventato il fiore all'occhiello di padre Francesco: il teatro, che egli considera «straordinario mezzo di comunicazione», e per il quale ha creato un format tra il musical e l'oratorio sacro; messaggi affidati all'incisività della parola recitata e alla suggestione della musica, che armonicamente si alternano. I testi sono opera sua.

Ne ha prodotti un numero elevato, portando in scena personaggi del nostro tempo: Tonino Bello e don Primo Mazzolari, Giovanni XXIII, Giuseppe Taliercio, Giovanni Paolo II, papa Luciani e molti altri. I consensi non sono mai mancati.

Piero Lazzarin

(da Il Messaggero di sant'Antonio maggio 2012)

OFFERTE PER GLI ANZIANI



ni, pari ad € 250, per onorare la memoria della loro madre.

Una signora che ha chiesto l'anonimato ha sottoscritto 5 azioni, pari ad € 250, al fine di onorare la memoria dei suoi cari genitori.

I nipoti dello zio Paolo hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo del loro congiunto.

La signora Emilia Balbi del Centro don Vecchi ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, a favore della nuova struttura per anziani in perdita di autonomia.

I fratelli Bernardinello hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria dei defunti Giuseppe, Mario e Ferruccio.

I residenti del condominio Modigliani hanno sottoscritto 6 azioni, pari ad € 300, per onorare la memoria del defunto Montanari.

La madre e la sorella della defunta Elisabetta hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari ad € 30, in ricordo della loro congiunta.

CONTROLLA SU QUESTO ELENCO DI BENEFATTORI, C'È ANCHE IL TUO NOME!

La dottoressa Giovanna Altiner ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100.

I figli della defunta Marcella Moruzzi, vedova Pilla, hanno sottoscritto 5 azio-

La signora Canever ha sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, in ricordo del marito Luigi e dell'amata figlia Vanna.

I coniugi Fiora e Pierfrancesco Zano, per festeggiare le loro nozze d'oro, hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in suffragio di Teresa.

Le famiglie Ferialdi e Marinello hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari ad € 30, per onorare la memoria del loro amico Francesco Moro.

Paola e il papà Umberto hanno sottoscritto la loro azione mensile, pari ad € 50, in ricordo dei loro cari defunti Franca e Sergio.

La signora Maria Gennari ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria della defunta Bruna Santin.

La signora Elena Cecchin Pinzon ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria dei suoi genitori Pietro e Rosa e del marito Mario, scomparso tre mesi fa.

I congiunti della defunta Elvira Benetta hanno sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari ad € 70, per onorare la memoria della loro cara.

I parenti del defunto Pietro Michelin hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria del loro caro, scomparso poco tempo fa.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in ricordo di Maria Marcon.

Il signor Valter ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare il suo amico d'infanzia i cui funerali sono stati celebrati lunedì 7 maggio.

I figli del defunto Sergio Bitente, chiamato Gigi, hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, al fine di onorare la memoria del loro carissimo padre.

Il signor Mario Zennaro, in occasione del primo anniversario della morte della sua carissima moglie, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorarne la memoria.

La signora Miotti ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria del marito Giorgio Colombo.

nel nazionale idioma così recita: non sono generosi / sono tirchi. Temono di infilare le mani in tasca. I granchi che lì alloggiano potrebbero pizzicare le loro dita. Un tantino ampolloso, lo so, ma la sintesi del nostro dialetto è veramente insuperabile.

DAL QUOTIDIANO

La mattinata soleggiata e calda ha fatto scendere paesani anche dai masi più alti. La messa solenne è durata più del solito ed ora, con ordine immutato da secoli, secondo precisa gerarchia, la processione si forma e si avvia. In testa il direttore della banda e i suonatori, che a passi lenti e solenni danno la cadenza all'incedere di tutto il corteo. Poi gli uomini e i primi alti, pesanti gonfaloni, la statua ed il quadro di Gesù, che indica il suo Cuore Sacro e Misericordioso. Quindi il baldacchino, sotto al quale il decano (parroco e responsabile delle dieci parrocchie limitrofe) regge il grande ostensorio con l'Ostia consacrata. Ai lati due anziani della parrocchia reggono ognuno un vangelo. A seguire i giovani uomini, quindi bambini e bambine. E' la volta delle ragazze e giovani donne. Per ultime le donne anziane o non più giovani. Tutte nei loro bellissimi, il più delle volte antichi vestiti. Indossati e adattati nel tempo per le loro mamme e nonne per cui furono veste nuziale. Ogni settore è preceduto dalle " proprie " statue; scolpite con assoluta maestria in tempi ormai lontani: San Giuseppe con una mano regge pialla e martello, l'alta poggia sulla spalla di Gesù giovinetto. L'Angelo Custode protegge il bimbo addormentato sul bordo del precipizio, Sant'Anna insegna le Scritture a Maria ancora bambina. In questi territori la festa del Sacro Cuore è solennità particolarmente sentita e celebrata. Fu promessa antica. Minacciate da Napoleone, le popolazioni del sud Tirolo, votandosi alla protezione del Sacro cuore di Gesù, se fossero state risparmiate dall' invasione dell' esercito francese avrebbero celebrato la festa in modo solenne fino alla fine dei tempi. Così avvenne, così è. La sera della festa, in ogni cima, anche la più alta, in ogni alto pascolo ed altura vengono accesi i falò del Sacro Cuore. Le alte catoste di legna, molte a forma di cuore e di croce, preparate con largo anticipo e accese, illuminano a lungo questa notte così speciale. In ogni casa c'è l'immagine del Sacro Cuore di Gesù. Nel 1939, quando Hitler e Mussolini stabilirono con le tristemente note opzioni, che gli abitanti di questi luoghi di confine avrebbero dovuto decidere se esse-

— GIORNO PER GIORNO —

MODI DI DIRE SEMPRE ATTUALI

Dolore, paura, distruzione. A più riprese il terremoto ha ucciso, terrorizzato, cancellato lavoro e sacrifici di intere vite. Da un mese, sgomento, dolore, coraggio e determinazione a non soccombere sono cronaca giornaliera. Nelle tendopoli non solo alloggi, anche uffici, ambulatori, attività industriali, un intero ospedale. Nonostante il perdurare delle scosse e il rinnovarsi della paura, la voglia di vivere, di reagire, di tornare al quotidiano nonostante tutto, ha la meglio su questi nostri connazionali attivi e coraggiosi. Associazioni religiose e laiche, parrocchie, realtà di diversa ispirazione ed ideologia, si sono da subito impegnate nella raccolta di fondi ed aiuti di ogni genere da inviare ai molti che si trovano a vivere questa durissima prova.

Venezia. Palazzo della Regione. Riunione dei presidenti dei gruppi consiliari. Un minuto di silenzio per le vittime del terremoto. Poi si inizia. Anzi, no. Bortolussi, consigliere, nonché presidente gruppo PD, se ne esce con la proposta di una colletta pro - terremotati: mille euro a testa per sessanta consiglieri fanno sessantamila euro. Mugugni. Silenzio. Si deciderà nella prossima seduta. Che puntual-



mente arriva. Allora, cosa facciamo per i terremotati? - è la domanda del consigliere. Mugugni. Silenzio. Uno dice di aver già dato. Altri dicono di averlo fatto. Altri ancora si defilano. A seguire, silenzio tombale. Naufraga così la proposta della colletta pro terremotati. Considerando che i nostri consiglieri regionali si e no arrivano a diecimila euro mensili, trovo più che mai adatto il veneziano detto " i ga i gransi in scarsea ". Che tradotto

re tedeschi, e lasciare ogni loro avere andando in Austria o Germania, o essere italiani rimanendo nelle loro case, nei loro masi, dentro gli zaini di quanti raggiunsero con lungo e tristemente noto viaggio la nuova patria,

il quadro, l'immagine del sacro Cuore occupò lo spazio riservato al bene più importante e prezioso.

Luciana Mazzer Merelli

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

Avrei la tentazione di rassegnarmi. Vedendo come vanno le cose prima e dopo le ultime votazioni, penso che il mondo della politica sia irrecuperabile. Voglio però respingere ad ogni costo questa tentazione per due motivi.

Uno: quando le utopie sono calate nella realtà, fatalmente si impoveriscono e si sporcano di terra. Per questo motivo ritengo che tutti gli educatori e le guide spirituali del popolo non devono mai aspettarsi che i loro sogni si avverino totalmente, o calarsi, essi stessi nella mischia, darsi alla militanza concreta, ma devono rimanere ancorati alla missione di proporre gli ideali i più alti e i più nobili possibile.

Per questo concordo col nostro presidente Napolitano e con tutti coloro che non si stancano di parlar bene della politica come valore assoluto. E sono in disaccordo con chi, invece, anche tra le gerarchie ecclesiastiche, tresca per soluzioni pratiche, cioè per schieramenti di partito.

Due: perché sono profondamente convinto che per dar voce al popolo e per realizzare la democrazia nel Paese, è indispensabile una mediazione attraverso una rappresentanza del popolo mediante i partiti; le soluzioni diverse, quali regimi assembleari, o le deleghe a singole persone, anche carismatiche, si sono dimostrate catastrofiche e incapaci di dare risposte valide alle attese della gente.

Di certo i limiti, i difetti, gli abusi e gli imbrogli in qualsiasi regime, cosiddetto democratico, sono pressoché inevitabili, perché l'uomo, qualunque cosa faccia, dà a ciò di cui si occupa, l'impronta del suo limite. Io rimango però del parere che la peggior democrazia è sempre preferibile anche alla miglior dittatura.

Dopo il fallimento della Democrazia Cristiana, che pretendeva di avere il monopolio della voce dei cattolici italiani, ho visto positivamente lo "spalmarsi" dei cattolici all'interno dei vari partiti, con l'implicita intenzione di essere concordi sui valori fondamentali; senonché m'è parso che il progetto sia fallito per il prevalere della logica dei singoli partiti che

si sono scelti.

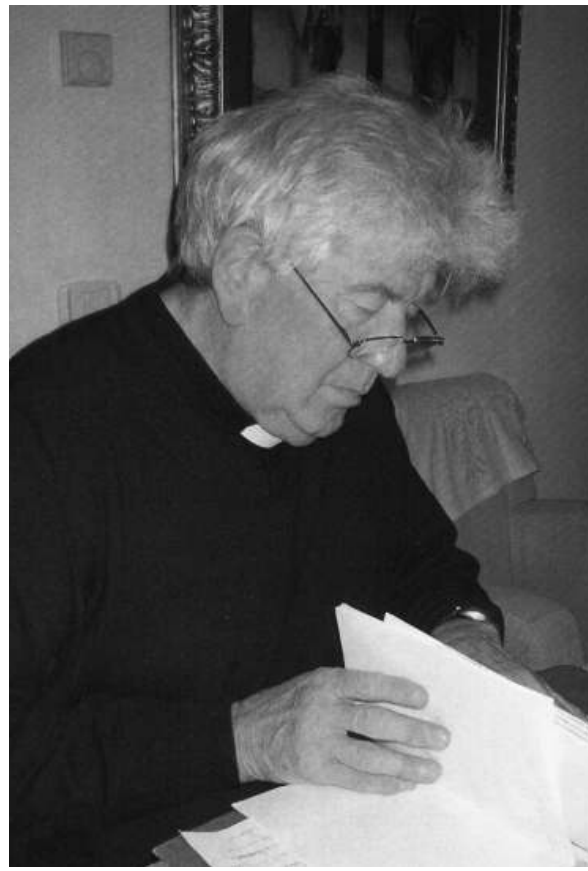
Ho seguito con qualche interesse e soprattutto con curiosità, il sogno di Casini di dar vita, al Centro, ad un partito, se non confessionale, almeno gradito alla gerarchia, però mi pare che questa iniziativa non abbia avuto seguito e, meno ancora, l'armeggiare della Cei per rilanciare un partito più attento alle attese della Chiesa, mi pare stia avendo successo.

Spesso interrogo i miei "consulenti", ma mi pare che nessuno abbia le idee chiare a tal proposito. Per ora, a livello personale ho deciso di fare quello che riesco, per formare coscienze libere che credono nella solidarietà e nel servizio al prossimo; i politici li affido a Dio, perché Lui solo può "salvarli"!

MARTEDÌ

Qualche mattina fa qualcuno del "don Vecchi" è venuto a cercarmi, preoccupato, perché un gruppo di dipendenti comunali stava tramestando davanti al cancello, a dire di questi, per mettere in sicurezza l'accesso ai magazzini. Le notizie del genere mi mettono immediatamente in allarme perché l'ostilità emersa tante volte da parte del quartiere in cui abitiamo ormai da vent'anni, è capace di tutto!

Il "don Vecchi" è, per il quartiere don



Sturzo, o meglio per alcuni del quartiere, un "figlio non voluto" e sopportato a malincuore. Una volta per il traffico dei poveri che vanno ai magazzini, un'altra perché si pensa che i topi presenti nel quartiere vengano dal nostro Centro, un'altra ancora perché non si gradisce la collocazione dei cassonetti fatta dalla Veritas, un'altra perché si è temuto di essere frodati del verde con la cementificazione del parco, oppure per la "poveraglia" che è costretta a prendersi i generi alimentari presso i magazzini, o perché le foglie degli alberi del Centro vanno ad intasare i tombini, o perché ancora pochi dei residenti frequentano la parrocchia. Pare insomma che ogni giorno essi scoprono una nuova magagna di questo Centro. Sentendo la notizia del gruppo di tecnici del Comune, mi sono precipitato per difendermi dalla nuova calamità. Fortunatamente si trattava di un'altra cosa. Un ingegnere comunale, più cortese di quello dei topi, mi ha informato che sul fianco sinistro del sentiero che porta dal viale don Sturzo al Centro, un tempo c'era una cava che è stata colmata con i rifiuti industriali di Marghera; perciò doveva essere bonificata.

Si dovrà asportare un centinaio di metri cubi di terra inquinata per sostituirla con altrettanti metri cubi di terra sana. La schiera assai numerosa di tecnici, composta da esperti di ogni genere, stava studiando come intervenire senza impedire il transito.

Io sono un pover'uomo che s'intende solamente un po' di candele e di acquasanta, ma sono rimasto un tantino

IL PROBLEMA

riferito dal "diario di venerdì", pare superato. Se le forze me lo permetteranno con l'autunno mi renderò disponibile per celebrare l'Eucarestia nel piccolo borgo di Carpenedo, ora molto isolato a causa della nuova viabilità.

AVEVAMO RIFERITO

che sembrava d'avere ormai i permessi per mettere in sicurezza l'ingresso al don Vecchi di Campalto.

Però a motivo di un "rigurgito" burocratico non abbiamo a tutt'oggi il permesso.

incredulo che sotto il manto verde di siepi rigogliose e di alberi robusti si siano nascosti acidi così micidiali da mettere a repentaglio la salute della gente. Di certo i trecento abitanti del "don Vecchi" - che sono gli unici a transitare per questi luoghi e che, quasi tutti, hanno dagli ottant'anni in su - come l'erba del prato e gli alberi della stradina, pare che fortunatamente non siano stati inquinati e minacciati di morte da quei veleni che giacciono da mezzo secolo sotto il manto verde.

Ho pensato subito invece al "massacro" che subirà il paesaggio. Però ho approfittato per segnalare il salice alto venti metri, morto in piedi, perché quello sì è una minaccia vera per chi passa da quelle parti, ma che pare che finora non abbia turbato la coscienza del Comune.

MERCOLEDÌ

I miei amici sanno bene che io ho una sorella ormai "famosa" per la sua attività a favore della piccola comunità di Wamba, un villaggio del Kenya immerso nella savana africana, villaggio dove c'è un ospedale nel quale ogni anno il prof. Rama andava ad operare.

Come è nata questa scelta di vita di mia sorella, chi mi legge frequentemente la conosce. Lucia ha trascorso i suoi quarant'anni di vita lavorativa nel reparto oculistico dell'ospedale Umberto I° di Mestre, terminando la sua carriera con la qualifica di caposala del reparto.

La storia dell'oculistica mestrina è ormai quasi una leggenda epica. Il prof. Giovanni Rama è stato di certo un antesignano nel trapianto delle cornee e assieme al dottor Renzo Zambon, prima, e a Cesarino Gardellin dell'AIDO, poi, hanno creato un movimento di opinione tale da far promulgare in Parlamento la legge sui trapianti delle cornee e a creare un reparto all'avanguardia per questo tipo di interventi. Nei tempi "eroici" di questa impresa il reparto contava più di una cinquantina di posti letto e i trapianti non si contavano.

Rama, Zambon e Gardellin promossero un movimento di opinione ed un'organizzazione dai quali è nata la Banca degli occhi, una struttura d'eccellenza nel settore.

Rama è purtroppo morto, e sembrava che nessuno ne raccogliesse l'eredità, senonché Lucia, attingendo coraggio e passione, qualità proprie della mia famiglia, è riuscita a mantenere vivo questo servizio, creando perfino una associazione che raccoglie fondi a Mestre e sviluppa in terra d'Africa



Seminare dappertutto e su tutti; tutti sono chiamati al Regno, poiché Dio non discrimina nessuna persona.

Primo Mazzolari

una serie mirata di progetti che finanzia e che poi controlla direttamente con viaggi frequenti.

Questa piccola associazione di coraggiosi riesce a mantenere una scuola per infermiere, ad assistere una trentina di asili (una specie di scuole materne estremamente embrionali) e a pagare la retta ospedaliera per i bambini ricoverati nel reparto oculistica. Qualche giorno fa Lucia è ritornata da un ennesimo viaggio ispettivo ed ha raccontato ai nostri anziani del "don Vecchi" le sue "avventure missionarie", destando la simpatia e l'interesse della nostra gente impegnata a garantire il latte per la folla dei "suoi" marmocchietti neri come l'ebano.

Mentre, terminata la messa, ascolta Lucia, che faceva il resoconto ai miei anziani sull'ultimo viaggio, avvertivo che questa ragazza sessantenne, come tutti noi fratelli, non manca di certo di coraggio, grinta ed intraprendenza, e il mio pensiero andava ai miei genitori che hanno donato a noi sette fratelli, oltre la vita, la voglia di lottare, di non arrenderci, di osare sempre, e concludevo come il loro esempio continua attraverso noi, loro figli, a dare un contributo di solidarietà a questo nostro mondo. Nulla va perduto!

GIOVEDÌ

Avverto un'istintiva diffidenza per chi si schiera con l'uomo col movimento che pare, al momento, assolutamente vincente. Diffido di chi si accoda sempre alla maggioranza. Diffido ancora di

chi pensa di aver "scoperto l'America" a buon mercato e si esalta più del dovuto per un'idea o per un movimento a parer suo assolutamente "miracoloso". Io sono saldamente ancorato al personalismo di Mounier. Credo nella persona che pensa con la sua testa e anche quando si unisce ad altri per raggiungere una causa ritenuta giusta, conserva la sua autonomia di pensiero, rimane critico e conserva gelosamente la sua libertà di valutazione.

"L'uomo massa", il popolo, inteso nel senso marxista, l'ho sempre guardato con infinito sospetto. So per esperienza personale quanto sia faticoso e quanto costi rimanere individuo, persona, ma forse questa è la più bella corona regale che l'uomo possa mettersi in testa.

Guardo perfino con riserva verso le folle che hanno scoperto la Madonna in un posto o in un altro, o i fedeli che pensano che l'esser obbedienti significhi approvare tutto, condividere tutto e privarsi perfino della libertà d'opinione. Questo atteggiamento nella Chiesa ha permesso le crociate, le stragi contro i cattari, i roghi per gli eretici e le "streghe", l'inquisizione e mille ignominie del genere di cui ci vergogniamo ancora nonostante il passare dei secoli.

Faccio questa riflessione in merito all'ultimo fenomeno da baraccone gestito da Beppe Grillo sulle piazze d'Italia, che gli ha fruttato una coluvie di voti di concittadini stanchi e nauseati dai "partiti storici", come si usa dire oggi. Per me Beppe Grillo è un furbastro, un ciarlatano, un imbonitore di folle che ha incantato, spero soltanto per qualche mese, gli allocchi che hanno rinunciato a pensare, ad essere persone e non numeri.

Grillo è succeduto alla Lega, che fino ad un mese fa ha recitato la sua commedia; era un po' migliore di Grillo, perché almeno sul federalismo e la perequazione economica tra nord e sud aveva qualche motivo valido da portare avanti.

Io che sono vecchio, ricordo il movimento dell'"uomo qualunque", una bolla di sapone che all'incontro del primo spillo è scoppiata nel nulla. Mi viene in mente il monito del nostro vecchio Dante che vale anche per noi, gente del terzo millennio: "Uomini siate, e non pecore matte!". Essere

uomini in ogni situazione e su tutti i versanti costa, ma vale la pena pagare questo prezzo e poi è un dovere pensare con la propria testa.

VENERDÌ

Mi pare di aver parlato di una certa vicenda alcuni anni fa, ma una visita e poi alcune telefonate, mi hanno ravvivato il disagio o l'amarezza provata allora.

So che parlandone arrischio di suscitare qualche disappunto o qualche reazione, cosa che non vorrei. Però parlandone mi auguro che maturi all'interno della nostra Chiesa una nuova mentalità e non permetta più che il prete sia il ras che ha diritto di vita e di morte sui suoi fedeli.

In uno dei miei tanti ricoveri di cinque, sei anni fa, una signora di una cooperativa addetta alla pulizia dell'ospedale, una creatura cara e gentile, quando s'accorse che il degente era un prete e per di più delle sue parti, si interessò tanto amabilmente dei miei guai chiacchierando, mentre lavava i pavimenti. Scoprii che ero appena andato in pensione e quindi mi parlò del suo borgo, lontano almeno un paio di chilometri dalla parrocchia e, a suo dire, vecchi, bambini e donne di casa perdevano spesso la messa per la lontananza della parrocchia.

Prolungandosi i giorni del mio ricovero, il discorso divenne sempre più confidenziale, finché un giorno mi disse, con fare caro e accattivante: «Non verrebbe, don Armando, a dirci qualche messa?». Io, che ero in crisi di assestamento per la nuova condizione di pensionato, le risposi: «Volentieri!»

Tornato a casa, telefonai al suo parroco spiegandogli la cosa e credendo che sarebbe stato entusiasta di questo aiuto insperato, però capii subito che non era assolutamente propenso ed io mi ritirai in buon ordine.

La cosa non ebbe seguito ed io rimasi nella mia perplessità nel giudicare simile comportamento. Però, tre o quattro anni dopo, si presentò al "don Vecchi" un giovane imprenditore che mi disse che si era convertito a Medjugorje. Scoprii che era il marito della giovane signora dell'ospedale. Mi ribadì la richiesta.

Quando gli spiegai l'inghippo, da neofita, disse che avrebbe parlato lui con il suo parroco. Rimase però scornato e deluso perché il suo parroco si dimostrò irremovibile, ma egli non si rassegnò punto e mi confidò che sarebbe andato dal Patriarca. Capendo che la cosa si metteva male, gli dissi che il sostituto del Patriarca non avrebbe

PREGHIERA sеме di SPERANZA



TI RINGRAZIO, SIGNORE

O Signore ti ringrazio perché non sono geloso.

Io non soffro mai per i successi degli altri e non godo per le loro sconfitte.

Io divido volentieri il successo e la gloria con i miei collaboratori, e, se posso, favorisco la loro partecipazione al mio potere, anzi, promuovo sempre l'emancipazione e lo sviluppo. Grazie Signore perché non mi fai odiare chi guarda con ammirazione mia moglie e non mi rodo perché lei frequenta anche altre persone.

Sono felice perché hai fatto i miei figli più bravi di me e io mi impegno per farli crescere autonomi e liberi.

Riesco a lavorare con loro e sono felice di imparare tutte le cose che loro conoscono e io no. Ti ringrazio anche per i miei amici: non uso trucchi e inganni per tenerli sempre con me e quando sono in mezzo a loro non mi esalto per attirare la loro attenzione e non nascondo i miei difetti.

Grazie per la voglia che mi dai di iniziare sempre nuove amicizie, senza dimenticare quelle vecchie.

Grazie perché mi aiuti a condividere tutto quello che ho con generosità e abnegazione.

Ma ti prego, Signore, fa che io possa essere sincero almeno quando prego!

potuto occuparsi di queste cose, dato che la sede era vacante.

Pensavo che si fosse rassegnato, ma lui si fece vivo di nuovo chiedendomi di presentarlo al Patriarca. Io ritenni opportuno parlarne col nuovo vicario generale. Gli illustrai la cosa, gli dissi anche che non desideravo punto innescare una "guerra di religione", anche perché oggi la mia disponibilità

è ridotta quasi a zero con la mia parrocchietta fra i cipressi.

Capii che monsignor Ronzini era per il "quieta non muovere", ossia non creare problemi.

Spero che la "grazia di stato" di cui può fruire ora il vice Patriarca, da un lato non deluda "il convertito", che credo giustamente farà fatica a capire la sensibilità religiosa dei parroci, e forse gli suggerisca di far lui l'animatore della preghiera della sua piccola comunità, o di chiamare un frate "meno pericoloso" di questo vecchio prete in pensione.

SABATO

E' vero che i vecchi vivono prevalentemente di ricordi. Nel mio caso debbo confessare che, per grazia di Dio, accanto ai ricordi si mescolano ancora sogni, anche se la ragione mi dice che per me rimarranno soltanto tali. Fino a ieri mi sorprendevo da mane a sera a sognare "La cittadella della solidarietà". Prima pensavo che questo sogno la cicogna bianca lo calasse nel grande prato vicino al "don Vecchi". Poi gli abitanti del viale don Sturzo, che sono allergici alla presenza dei poveri e la "Società dei 300 campi", che preferisce tenerlo morto quel prato, piuttosto che realizzare un'opera sociale che dovrebbe rappresentare la sua ragion d'essere, l'ha fatto svanire.

Per un po' di tempo le intenzioni e i propositi del cardinale Scola, che pareva sostenesse il progetto, nonostante le perplessità dell'apparato della curia, davano da sperare che la Cittadella si potesse realizzare trasferita in via Vallenari, ove un architetto forse poteva farci donare prima cinquantamila, poi trentamila, e infine ventimila metri quadri di superficie. Ma è svanito anche questo sogno con l'uscita di scena del vecchio cardinale.

Infine non se n'è fatto nulla e i soldi che Scola aveva promesso più volte pubblicamente sono stati dirottati per altri scopi. Purtroppo i poveri sono sempre stati destinati a rimanere in attesa fuori dalla porta col cappello in mano!

Ora sogno "Il villaggio solidale" degli Alzeroni, un sogno in cui non è coinvolta né la curia né i confratelli. Un sogno laico, ancora molto sogno, ma presente nel regno dei possibili o peggio dei futuribili.

Gli ostacoli sono veramente infiniti, qui non sono di mezzo la curia e i confratelli, ma il Comune e i burocrati, che non sono tanto migliori. Stiamo navigando a vista, controvento, "bor-

dizzando”, direbbe la gente di mare. Il Comune dovrebbe metterci disposizione una superficie di trentamila metri quadri, ove sogniamo di realizzare un intero villaggio per l'accoglienza di chi è in difficoltà: una struttura di 120 alloggi per anziani poveri in perdita di autosufficienza, “Il Samaritano”, per i parenti di città lontane che hanno i loro congiunti all'ospedale dell'Angelo - sempre nella speranza che il nuovo ospedale decolli. Inoltre: una serie di appartamenti per ospitare provvisoriamente coppie di giovani sposi, per dar loro modo di acquistarsi la casa; un ostello per operai, impiegati, senz'atetto; una struttura per padri divorziati sull'orlo della miseria per il fallimento della famiglia; una struttura per preti vecchi ed acciaccati.

Il villaggio solidale degli Alzeroni dovrebbe essere una realtà di accoglienza per tutti coloro che hanno bisogno di un tetto e di pareti domestiche amiche.

Il cammino è tutto pieno di ostacoli e di difficoltà, però lo staff che guida questa avventura è quello che in meno di vent'anni ha messo a disposizione ben 315 alloggi per anziani poveri e quindi ha dimostrato di saper “far miracoli”.

DOMENICA

Taglia l'erba del parco del “don Vecchi” un signore che viene dalla Moldavia, al quale abbiamo affidato questo compito perché ci ha detto che nel suo Paese aveva ottenuto il diploma di agronomo. Fa il suo mestiere con grande consapevolezza e dignità, quasi fosse intento ad un'operazione chirurgica per guarire la terra. Ultimamente però se n'era tornato nel suo lontano Paese per le ferie, cosicché l'erba era cresciuta più del dovuto e la macchina usata non è riuscita a “macinare” l'erba e quindi il campo era cosparso di fieno. Ho chiesto ai miei vecchi di rastrellare il campo, però ho capito che per un motivo o per l'altro preferivano il bar alla raccolta del fieno. Misi allora in atto una vecchia tattica che mi ha sempre dato ottimi risultati. Presi il rastrello e, sotto il sole, cominciai a raccogliere il fieno.

Non erano passati due minuti che una ragazzona, buona come il pane e robusta, mi tolse l'arnese dalla mano dicendomi: «Sono figlia di contadini e so fare queste cose!». Presi un altro rastrello, ma due minuti dopo “l'agronomo” fece altrettanto. Per questa cara gente sembrava disdicevole che un vecchio prete facesse cose del genere.

L'episodio mi fece ritornare ai tempi della fanciullezza e dell'infanzia, che tanto influirono sulla mia formazione. La mia famiglia proviene dal mondo dell'artigianato, mio padre faceva il carpentiere in legno, come mio nonno, ma la paga, pur decorosa, era insufficiente per mantenere una nidia di sette figli e lui dovette andare in Germania a lavorare. La mamma si rimboccò le maniche e chiese al fattore di un grosso proprietario terriero che amministrava “le terre del Duce”, come facevano tante altre famiglie del paese, di lavorare qualche campo di terra “al quarto”, ossia tre parti dei raccolti andavano al proprietario e la quarta parte a noi.

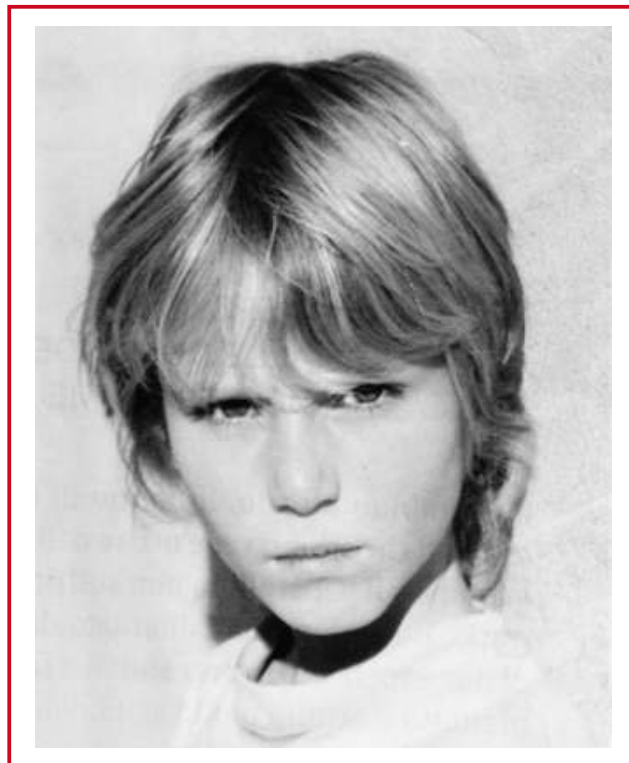
La mamma partiva con sette, otto ragazzini, tra i quali c'ero anch'io, e in due per bicicletta raggiungevamo i campi lontani una dozzina di chilometri: zappavamo la terra, raccoglieva-

mo i fagioli, le pannocchie, i semi di olio di ricino. Talvolta ci mettevano a disposizione un paio di buoi che tiravano gli attrezzi per sterrare o interrare le piante di granturco; ma inesperti nella guida degli animali, ogni volta era un'avventura.

Penso spesso a quei tempi lontani in cui il sudore, la fatica, il pranzo estremamente frugale, si mescolavano alla nostra incoscienza ed irrequietezza di bambini, ma soprattutto penso con grande tenerezza a mia madre, che doveva guidare la nostra piccola ciurma di “forzati” incoscienti. Quella però è la vera scuola che mi ha insegnato a vivere, a faticare; da essa ho imparato, più che dai corsi di ascetica, di morale o di dogmatica. I nostri ragazzi diventano bulli, indisciplinati, violenti e viziati, perché non hanno mai fatto corsi di formazione sul campo!

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

BELLEZZA



Regina era sempre stata ossessionata dalla bellezza e dalla perfezione del suo corpo. Era diventata un'assidua frequentatrice degli istituti di bellezza dove si sottoponeva ad ogni sorta di trattamento illudendosi di poter fermare il tempo ed i chirurghi plastici erano ormai diventati gli unici suoi riferimenti.

Non aveva ancora compiuto settant'anni quando un ictus si impadronì della sua mente e del suo corpo quasi a volersi vendicare del suo rifiuto ad accettare lo scorrere del tempo.

Lei, che era sempre stata un'esteta, un'amante della perfezione, vedendosi imprigionata senza nessuna possibilità di fuga, si lasciò andare e la vecchiaia prese lentamente il

sopravvento vincendo così la partita ingaggiata molti anni prima.

Il figlio Edilberto aveva ereditato la sua ossessione e fin da bambino diede sempre grande importanza al suo aspetto. Si scrutava frequentemente allo specchio controllando se sul suo visetto ancora fresco e giovane fosse comparsa slealmente qualche ruga e per questo evitava di sorridere, di piangere controllando ogni espressione che permettesse alle sue temibili nemiche di sfigurare per sempre il suo volto. Dava grande importanza, proprio come la madre, anche al corpo, ai capelli, ai denti ed all'abbigliamento, tutto per lui diventava di vitale importanza per riuscire ad apparire bello ed attraente in ogni occasione.

Alle elementari rimase affascinato dai capelli lisci e biondi della sua compagna di banco e tornato a casa convinse la madre a fargli tingere i capelli e fu così che Edilberto, che fino a quel momento aveva avuto splendidi capelli neri e ricciuti, si presentò a scuola con i capelli lisci e biondi. Guardandosi allo specchio si ammirò e si piacque anche se la tintura gli faceva prudere la cute.

Aveva appena iniziato a frequentare le medie quando chiese ed ottenne dalla madre delle lenti a contatto per cambiare il colore dei suoi occhi da verdi in neri come la notte dopo che era rimasto incantato da quelli di un suo nuovo compagno. Le lenti lo facevano lacrimare ma lui così si sentiva molto attraente.

A quindici anni cadde mentre giocava a pallone e su di un ginocchio apparve una microscopica ferita che lui non sopportava e fu così che Edilberto chiese ed ottenne che gli venisse tolta e la compiacente madre, che adorava il figlio, lo portò dal chirurgo plastico.

Era un ragazzo alquanto pigro ed a poco a poco la sua figura snella iniziò a mostrare qualche cedimento. Rinunciò immediatamente a tutto ciò che più gli piaceva, rinunciò ai dolci, agli intingoli, all'adorata pastasciutta ed iniziò a frequentare la palestra dove si sottopose a tutti gli esercizi più faticosi fino ad ottenere un aspetto da "palestrato".

La sua vita continuò così tra diete, palestre, istituti di bellezza e chirurghi plastici che rimediavano immediatamente all'invasione pacifica dell'età che avanzava.

In tutta la sua esistenza rinunciò ad ogni tentazione: un gelato, una risata ed anche all'amicizia perchè troppo indaffarato a cercare di mantenersi giovane.

L'età intanto avanzava inesorabilmente ed a sessant'anni esibiva un corpo da quarantenne, un volto senza una ruga ma con una lunga serie di cicatrici abilmente nascoste.

Il suo cuore, inaridito per l'assenza di interessi che non aveva avuto tempo di coltivare, per l'assenza di amici e per le continue rinunce, gli pesava come un mattone cotto dal sole e violato dal vento.

Si rimirava allo specchio ma mentre prima si compiaceva di sé ora iniziava a scorgere la sua vera immagine quella di un vecchio stanco e solo.

Un giorno si presentò presso la sua azienda una donna dall'età indefinita che esibiva con orgoglio un volto segnato dalle rughe, era la nonna di un suo collaboratore e così lui ebbe modo di conoscerla e poi di parlarle.

Si sorprese di trovarla piacevole anzi bella. Era sorridente, allegra ed amante della buona cucina come lei gli confessò. La rivide qualche giorno dopo, parlarono per un po' ed alla fine Edilberto, prendendo il coraggio a quattro mani pur temendo di risultare villano, le domandò se non avesse mai avuto il desiderio di farsi fare qualche ritocco da un chirurgo plastico.

Lei lo guardò dapprima seriamente e poi scoppiando in una risata fragorosa rispose: "E perchè avrei dovuto? Io credo che quando verrà il momento di partire per il mio ultimo viaggio non sarò costretta a portare con me creme e lozioni per sembrare ciò che non sono e non sono mai sta-

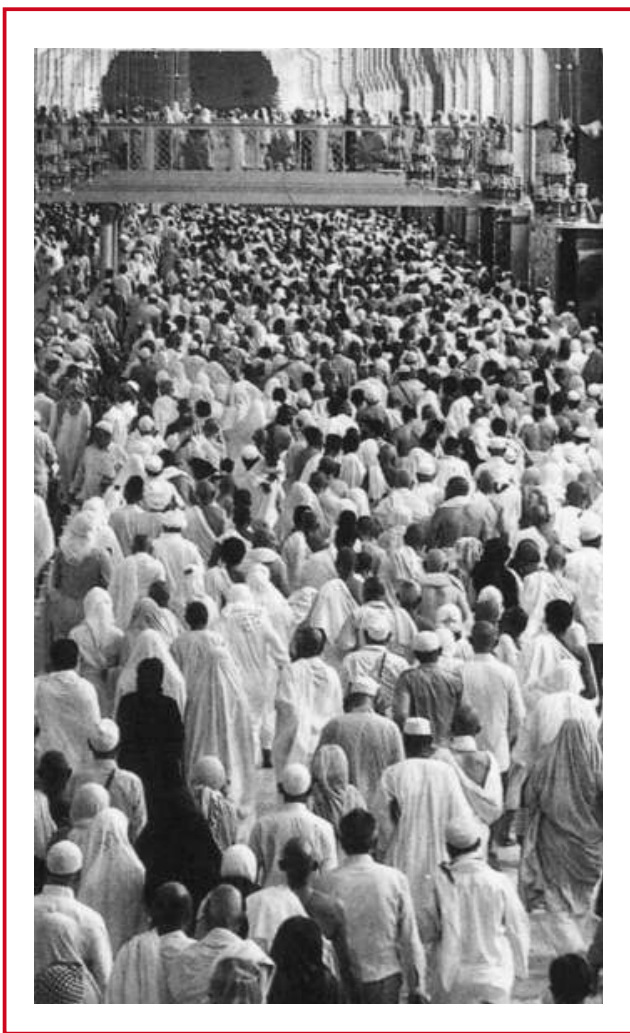
ta. Sono anche convinta che ovunque andrò piacerò così come sono, con le mie rughe e la pelle un po' cadente. Ho ottant'anni caro ragazzo ed il mio segreto è quello di aver sempre amato la vita, gli amici, la libertà mentre ho sempre detestato con tutta me stessa la schiavitù dell'apparenza. Tu che sei vissuto nel mito della perfezione ti ritieni felice? Non hai

qualche rimpianto?"

Edilberto si allontanò vergognandosi, lui che aveva vissuto quasi ogni giorno soffrendo a causa delle operazioni, delle privazioni e della solitudine mostrava la stessa età di una donna che poteva essere sua mamma e che non aveva mai fatto nulla per il suo aspetto se non quello di volersi bene.

Mariuccia Pinelli

LI DOBBIAMO UCCIDERE ?



Qualche settimana fa il prof. Michele Serra, persona profondamente sensibile alle problematiche sociali, ci ha inviato un articolo, che abbiamo integralmente pubblicato, sul dramma dei cittadini del nord Africa che sono venuti in Italia a "cercar fortuna", o meglio per sfuggire alla miseria sociale ed economica dei loro Paesi.

Questo articolo analizza, in maniera onesta, la situazione drammatica di questa povera gente, che per motivi più che comprensibili, non riesce a trovare casa e lavoro e per motivi invece non comprensibili, anzi esecrabili, non trova pure comprensione e solidarietà umana tra la nostra gente. Il professor Serra consigliava saggiamente a questa gente, di tornare ai loro Paesi, ove almeno ritroveranno i costumi, la cultura, la religione e la sensibilità propria dei loro popoli, però afferma che questi extracomunitari spesso non riescono neppure a far questo, perchè non riescono a racimolare neanche il costo del biglietto di ritorno.

Né al professor Serra, né a noi, passa lontanamente per la testa che questa

gente sia santa, onesta, coerente e rispettosa del nostro mondo. Anche questi immigrati hanno più o meno le debolezze e le miserie nostre e dei nostri concittadini; infatti non passa giorno che la stampa e la televisione non ci informino delle nefandezze dei nostri compatrioti, miserie delle quali non possiamo che arrossire.

Le soluzioni sono certamente difficili, hanno bisogno di tanto tempo, richiedono comprensione, pazienza, disponibilità al dialogo e soprattutto oggi, o ci salviamo assieme o assieme andiamo a fondo.

Il meticcio culturale e religioso crea immediatamente enormi difficoltà di accettarci reciprocamente, ma pure ci offre la possibilità di arricchimento. E questa è l'unica strada che ci è dato da percorrere.

Un lettore, Pier Marcouros, ci manda le obiezioni che pubblichiamo. A parer nostro contengono anche delle opinioni e delle constatazioni di verità, però vogliamo chiedere a questo signore: "Allora li dobbiamo uccidere questi importuni?". Nella storia Hitler ha fatto tutto questo, ma noi, da cristiani, non ce la sentiamo proprio!

La Redazione

SUL PROBLEMA EXTRACOMUNITARI, RIPORTO LE MIE OBIEZIONI

1. In particolare quelli del Nord Africa, come il Marocco dove sono quasi esclusivamente fondamentalisti islamici. Se voi indispettite uno di loro un poco otterrete, come insegna la psicologia, di poter conoscere le vere idee recondite che in genere dissimulano benevolmente come insegna il Corano; e vi accorgete che ci compatiscono a stento perché siamo infedeli politeisti, infedeli da convertire o da eliminare al momento opportuno. Aiutarli significa quasi andar contro la religione cattolica, come ha detto Bagnasco.

2. Non trovo giusto che per dormire vadano a lordare i vagoni ferroviari che alla fine dobbiamo pagare tutti noi come al solito.

3. Se qui non trovano lavoro, e spesso non sanno fare quasi niente, rischiano fortemente di finire nelle file della malavita o di compiere crimini e finire in carcere, per non dire di peggio anche senza mangiare maiale.

4. Io li ho visti a vendere crocifissi e contemporaneamente bestemmiare. E' necessario che i cristiani si sveglino per non essere corresponsabili delle persecuzioni islamiche contro i cattolici.

TOT CAPITA, TOT SENTENTIA

Al signor Biagio Genghi, collaboratore soprattutto tecnico, de "L'incontro" e residente al don Vecchi, interessano spesso problematiche d'ordine speculativo assai impegnative. Spesso ci passa qualche "pezzo" della sua ricerca, supponendo che possa interessare anche i lettori del nostro periodico.

La linea editoriale de "L'incontro" vola più basso, su problemi vivi ed esistenziali, però ci rendiamo conto che a questo mondo ognuno è interessato e cura problematiche particolari e perciò ogni tanto gli "diamo la parola" perché anche lui dica la sua in un mondo che ha molte più opinioni che teste.

La Redazione

SIAMO SOLI NELL'UNIVERSO?

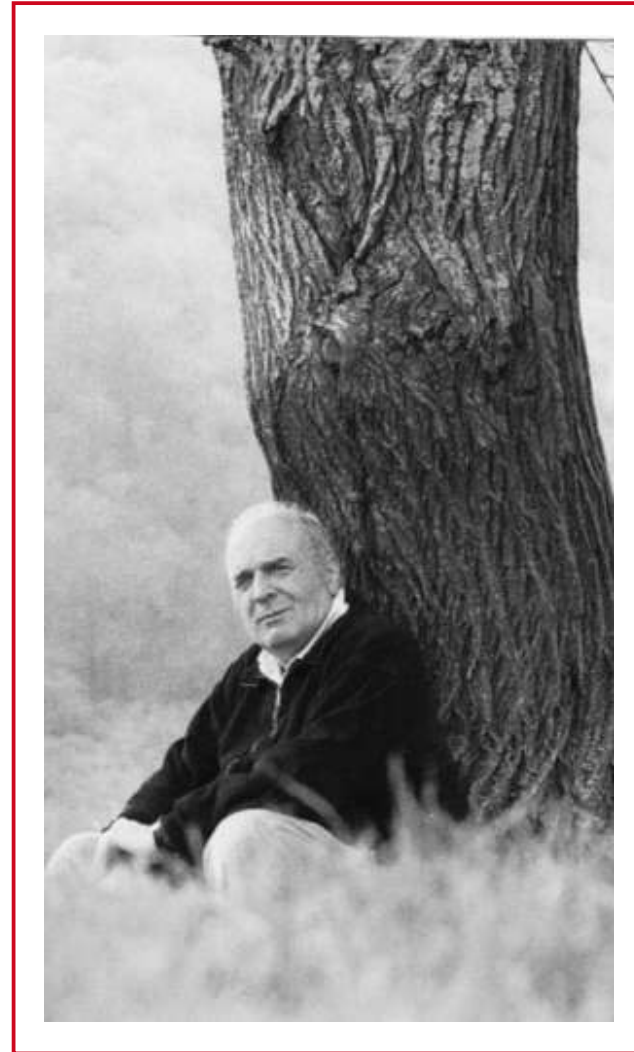
Da anni gli astrofisici cercano di dare una risposta a questa domanda. Gli esperti del settore, con Margherita Hack, meglio conosciuta come "la signora delle stelle", ottantanovenne scienziata, prima donna a dirigere un osservatorio astronomico in Italia nel 1964 e più volte docente in importanti università americane ed europee, ebbene ripeto, gli esperti in materia sostengono che nella nostra galassia composta da nove pianeti e migliaia di stelle, solo il pianeta Terra ospita esseri viventi, tuttavia, l'immensità dell'universo è tale che possiamo benissimo pensare che esistano in altri sistemi solari esseri umani come noi o somaticamente diversi; sarebbe assurdo il contrario. Il salmo 24 (23) della Bibbia è esplicito: " Del Signore è la terra con le sue ricchezze, il mondo con i suoi abitanti".

Nonostante ciò è improbabile però che si riesca a venire in contatto con altre civiltà. Esiste un progetto, sostengono gli astrofisici, che consiste nel lanciare segnali radio nello spazio sperando di captare una risposta, ma è difficile che abbia successo; chi recepisce i segnali dovrebbe essere al nostro stesso stadio di civiltà per sentirli ed inviarne a sua volta. Gli

abitanti extraterrestri potrebbero assumere una immagine del tutto dissimile dalla nostra, anche immateriale, dovendo vivere in un ambiente la cui atmosfera è composta da gas dissimile dal nostro o del tutto mancante. Dio creò l'essere umano a sua immagine e somiglianza, ma solo per quanto riguarda la parte spirituale, l'anima che è in noi. Dio quindi può non avere nulla di materiale. La scienza ha da qualche tempo preso coscienza che non ci sono verità assolute dimostrate una volta per tutte e se ci fossero non sarebbero comprensibili dai mezzi umani; esistono semmai, interpretazioni più o meno attendibili.

La fede è un fatto di volontà e tra fede e ragione non ci può essere che inimicizia, anche se hanno bisogno l'una dell'altra; sembra un gioco di parole ma tradotto significa che la scienza ad un certo punto ha bisogno di ricorrere all'inspiegabile. Anche Margherita Hack, dichiaratamente atea, parlando della scienza che si approssima alla verità senza però mai raggiungerla, nel cercare una spiegazione all'aldilà, non può fare a meno di pensare a Dio.

Biagio Genghi



LA COSA PIU' IMPORTANTE DELLA VITA: L'AMORE

Romano Battaglia, giornalista e scrittore di grande sensibilità, ritrova per caso un vecchio quaderno dimenticato, pagine ingiallite, scritte in gioventù, quando dalla finestra della sua stanza guardava il mare e sognava di lasciare la sua casa, la sua vita di tutti i giorni e viaggiare verso terre lontane.

IL SENSO DELL'ESISTENZA? CERCATELO NELLA NATURA

A un certo punto della vita si desidera partire portandoci dietro un fardello di inquietudine e lasciandoci alle spalle la solitudine e qualche rimpianto. Ci si allontana da una realtà che è diventata noiosa.

Capita anche a chi ha avuto molto, ma non si sente felice perché gli manca qualcos'altro che spesso non riusciamo a trovare anche se l'abbiamo vicino, dentro di noi. Cerchiamo una libertà diversa, che ci renda padroni della nostra vita, capace di agire come gli alberi e gli uccelli che vivono al di sopra di tutto. Nel loro mondo ci sono soltanto foglie e rami, chicchi di grano e fiori, ma sono guidati dalla forza del cielo e della terra, dalla legge eterna della natura che l'uomo non conosce. Il miglior viaggio è quello nella natura che ci permette di trovare i valori nelle piccole cose.

Stamani, quando ho aperto la finestra, fra i rami dei pini c'era una tortora che costruiva il nido. Volava sulle siepi e sul prato e tornava sull'albero con un filo d'erba nel becco. L'ho osservata a lungo mentre costruiva quella minuscola abitazione dove sarebbe accaduto il miracolo della vita. La femmina avrebbe deposto le uova, poi, dopo un periodo di cova, sarebbero nati i piccoli. Un esempio di pazienza e di amore contrassegnato da decine di voli, da richiami e attenzioni. Ho pensato che anche la nostra vita dovrebbe essere così semplice e piena di amore, ma a volte non abbiamo a disposizione gli stecchi e i fili d'erba per costruire il nido.

La semplicità ci permette di avvicinarci alle piccole cose e tale atteggiamento non ha bisogno di parole. Basta uno sguardo per ammirare quello che accade intorno a noi anche se piccolo come un nido di tortora.

Quand'ero ragazzo, alla domenica, invece di andare in chiesa come desiderava mia madre, ascoltavo la messa nel bosco. Ero convinto che Dio fosse lì, vicino agli animali. Gli alberi erano come una folla di fedeli in preghiera, e io rimanevo lì sino a quando, nella mia immaginazione, la messa era finita.

In certi giorni le foglie danzano nel ven-

to e i cigolii dei rami sono come sospiri di gioia. Ma possono parlare anche a noi, se li sappiamo ascoltare. La natura ci ama e resta sempre uguale anche quando tutto per noi cambia e le nostre coordinate si smarriscono. Bisogna credere al giorno che nasce, al mare, al cielo, anziché pensare solo a noi stessi.

I NUOVI MARTIRI ANNALENA TONELLI (1943-2003)

LA FANTASIA DELL'AMORE

«Noi musulmani abbiamo la fede, voi avete l'amore»: così un vecchio capo africano sancì il disgelo di un'intera popolazione con una piccola donna bianca, cristiana, giovane e non sposata, che all'età di 26 anni aveva lasciato l'Italia per unire la sua vita a quella dei somali feriti e stigmatizzati dalla tubercolosi. Con l'amore Annalena Tonelli aveva conquistato la fiducia di tanti poveri e sofferenti, che a loro volta le hanno reso un dono grande: «Musulmani, loro mi hanno insegnato la fede, l'abbandono incondizionato, la resa a Dio - ha affermato lei stessa - una resa che non ha nulla di fatalistico, una resa rocciosa e arroccata in Dio, una resa che è fiducia e amore. I miei nomadi del deserto mi hanno insegnato a tutto fare, tutto incominciare, tutto operare nel nome di Dio». È forse una delle testimonianze più belle di dialogo vero e vissuto tra culture e religioni, di un'apertura capace di non fare di ogni erba un fascio, intelligente invece nel distinguere tra fondamentalismo e vera fede, a prescindere dal credo musulmano o cristiano.

Nata il 2 aprile 1943 a Forlì, Annalena Tonelli sceglie ben presto di «essere per gli altri» e lo fa innanzitutto per i poveri dei bassifondi della sua città: i bambini del locale brefotrofo, le bambine con handicap mentale e vittime di grossi traumi in una casa famiglia, i poveri del terzo mondo grazie alle attività del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo che lei stessa contribuisce a fondare. Ma tutto ciò non le basta: «Credevo di non poter donarmi completamente rimanendo nel mio paese, dice, i confini della mia azione mi sembravano così stretti, asfittici... Compresi presto che si può servire e amare ovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era solo Dio che mi ci aveva portata e li rimasi nella gioia e nella gratitudine».

La partenza di Annalena per l'Africa era animata dal desiderio di «gridare il vangelo con la vita», una scelta consumata dapprima in Kenya e poi in Somalia, in un mondo rigidamente musulmano, spesso ostile al punto da farla cacciare dal paese come presenza

Passiamo una sola volta da queste parti e la vita è soltanto un attimo tra due infiniti. Quando ci chiedono qual è la cosa più importante della vita, bisogna rispondere che prima, dopo, sempre, è l'amore.

Romano Battaglia
(dal settimanale OGGI 31 genn. 2007)



sgradita per la sua aperta ribellione ai massacri commessi dal governo ai danni di popolazioni nomadi. Ma un mondo, anche, fatto di villaggi e di persone che hanno accolto la coraggiosa donna bianca come presenza d'amore: «Dopo qualche anno - raccontava Annalena - ogni malato consapevole di essere alla fine voleva solo me accanto per morire sentendosi amato». Grande è stata la sua opera contro la tubercolosi, un flagello per i somali, per la quale Annalena ha messo a punto un progetto pilota di cura della malattia fra i nomadi, oggi adottato dall'Organizzazione mondiale della sanità e applicato in molti paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America. A Boroma, al confine con l'Etiopia, ha creato un centro antitubercolare d'avanguardia e promosso molteplici iniziative collaterali: una scuola per sordomuti, una campagna contro le mutilazioni genitali femminili, un progetto di sensibilizzazione contro il problema dell'aids, campagne di operazione ai ciechi, assistenza ai malati mentali.

La vita di Annalena Tonelli è stata spezzata da un colpo di fucile il 5 ottobre 2003, ma le sue parole rimangono vive: «Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati - diceva -. Lui ha parlato solo di amarsi, di lavarci i piedi gli uni gli altri,

di perdonarci sempre... I poveri ci attendono. I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel tempo del servizio. Inventiamo... e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita».

Paola Zampieri

UN AIUTO INASPETTATO

Tramite la mediazione di un vecchio parrochiano, Mauro De Adamo, don Armando il 5 luglio ha avuto un colloquio col capoarea del Magazzino "Gaspar" di Pianiga, signor Stefano Tramontin. Questa promessa ci è giunta come una "manna" perché siamo veramente in difficoltà di rispondere a tutte le richieste.

FRUTTA E VERDURA PER TUTTI

Un gruppetto di volontari dell'associazione di volontariato "Carpenedo solidale" del don Vecchi. Partendo alle 4 del mattino riesce a portare a casa una grande quantità di frutta e verdura. Facendosi la tessera (7 euro al mese) per pagare la benzina e l'autostrada chi è in difficoltà economiche può avere, per ora tre volte alla settimana questo "ben di Dio".

IL DON VECCHI 5

Lo studio di architettura Paolo Mar e soci, ha quasi pronto il progetto per la nuova struttura per gli anziani in perdita di autonomia. Come sempre il Comune è in ritardo così che stiamo correndo il pericolo di perdere il finanziamento della Regione. Se ciò avvenisse siamo decisi di organizzare una sollevazione popolare, un boicottaggio ad oltranza e a mobilitare l'opinione pubblica senza precedenti.

DOBLÒ CON PEDANA ELETTRICA

Una organizzazione benefica ci ha garantito la fornitura gratuita di un doblò per il trasporto di anziani in difficoltà di muoversi per accedere a visite e terapie. Siamo contenti perché avvertiamo ogni giorno di più che "il don Vecchi" è entrato nel cuore della Città.